

Caso Mazzotti
L'Interpol a caccia degli evasi

PERUGIA. Prende sempre più corpo l'ipotesi che i due assassini di Cristina Mazzotti, Giuliano Angelini e Lorendana Petroncini, abbiano lasciato Perugia in treno, diretti in un paese del Nord-Europa. Secondo gli inquirenti, i due avrebbero lasciato l'albergo perugiense presso il quale avevano soggiornato per dieci giorni, grazie al permesso concesso loro dal giudice di sorveglianza, e con un taxi avrebbero raggiunto la stazione ferroviaria di Ponte San Giovanni. Polizia e carabinieri non hanno alcun elemento utile per le indagini. La magistratura ha interessato anche l'Interpol. Anche il direttore del carcere di Perugia ha confermato personalmente l'«esemplarità» dei due detenuti e la fiducia di cui essi godevano presso la direzione del penitenziario e lo stesso giudice di sorveglianza. Ed è stata probabilmente la loro «esemplarità» a trarre in inganno i giudici, che mai avrebbero immaginato, dopo aver concesso ai due oltre venti permessi settimanali di libertà, che sarebbero fuggiti. La loro stessa vita carceraria non lasciava presagire un simile epilogo. Giuliano Angelini e Lorendana Petroncini, infatti, sembravano aver «accettato» la condizione di detenuto, partecipando con impegno a tutte le attività svolte nel penitenziario e finalizzate al «reinserimento».

Intervista al direttore degli istituti di pena dopo la fuga dei rapitori della Mazzotti
«I risultati aberranti di un'ottima legge
Meno benefici ai responsabili di gravi delitti»

Amato: «La Gozzini? È applicata male»

«Bisogna che per i responsabili dei delitti più gravi e più ripugnanti la concessione dei benefici sia possibile solo dopo che hanno scontato un congruo periodo della loro pena». Lo sostiene Nicolò Amato, direttore degli istituti di pena, nel commentare l'evasione, durante un permesso, dei rapitori di Cristina Mazzotti. «La legge Gozzini - aggiunge - non sempre è stata applicata bene».

MARCO BRANDO

ROMA. «Bisogna rivedere la legge Gozzini». L'altro ieri al Tg2 Nicolò Amato, direttore degli istituti di pena, ha commentato così, a caldo, la notizia della fuga da Perugia, al termine di un permesso di dieci giorni, dei «detenuti-modello» Lorendana Petroncini e Giuliano Angelini, rapitori di Cristina Mazzotti. Le ragioni di quell'affermazione? Ne abbiamo parlato con lui.

Presidente Amato, dunque la legge Gozzini non è più difendibile?
«Io ho sempre difeso questa legge, ne sono stato uno dei fautori. Continuo a pensare che essa sia un'ottima legge, civile ed umana, e che abbia contribuito a migliorare molto il clima delle nostre carceri».

Inoltre, il numero, la percentuale degli esiti negativi sono in generale accettabili. Eppure, ogni qual volta una persona imputata o condannata per delitti particolarmente gravi abusa della fiducia concessa, gli attraverso un beneficio e scappa e commette altri delitti, sono profondamente turbato e sconvolto. In particolare sono profondamente turbato e sconvolto per la ignobile fuga dei responsabili del sequestro e dell'omicidio della giovane Cristina Mazzotti: un delitto eccezionalmente grave, turpe ed abietto. Chi lo ha commesso non può e non deve sottrarsi all'esecuzione della pena. Si tratta di un intollerabile orrologio alla giustizia e al dolore dei parenti della vittima. E allora? Che fare? Buttiamo

alle ortiche quella che lei definisce un'ottima legge?

Io dico: dobbiamo riflettere. Dico: non è accettabile che una buona legge porti a risultati così aberranti. Dico dunque: forse bisogna che per i responsabili dei delitti più gravi e più ripugnanti - terroristi politici, mafia, sequestri di persona, commercio di stupefacenti - la concessione di benefici sia, non dico esclusa del tutto, ma almeno possibile solo dopo che i colpevoli hanno scontato un congruo periodo della loro pena.

Proprio l'ex senatore Mario Gozzini ha commentato che, se i benefici fossero negati, ad esempio, ai responsabili di associazione a delinquere di stampo mafioso, verrebbero penalizzati indistintamente grandi boss e semplici gregari. In altre parole, un irrigidimento dannerebbe anche i detenuti in buona fede che meriterebbero di uscire dal carcere per brevi periodi. Cosa ne pensa?
«Il problema è di applicare la legge bene, con il massimo dell'attenzione, dello scrupolo e della severità di giudizio».

Non basta che il detenuto si comporti formalmente bene. Occorre che egli mostri concretamente, nella sostanza, segni seri e veri di ravvedimento e di volontà «di reinserirsi nella società. Occorre inoltre accertare che egli non sia pericoloso, cioè non abbia più alcun collegamento con la criminalità organizzata».

Il senatore Gozzini ha pure affermato che, in ogni caso, la stessa Costituzione garantisce il diritto del detenuto, che dimostri buona condotta, di ottenere licenze e permessi. È il «contrasto»?

La nostra Costituzione vuole giustizia: che le pene tendano alla riduzione del condannato, ma vuole anche, altrettanto giustamente, che chi ha commesso un delitto paghi il suo debito alla società e alla vittima. Questo vogliono anche la nostra coscienza e il nostro senso di giustizia».

Eolo Mazzotti, zio di Cristina e promotore della fondazione che porta il nome della ragazza, ha detto ieri («l'altro ieri per chi legge, ndr»): «La Gozzini è un'ottima legge. Ma la sua applicazione non è altrettanto esemplare. Le smaglierature sono il frutto



Nicolò Amato direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena

di un concorso di errori, molte persone che lavorano nelle carceri non sono adeguatamente preparate. Un'accusa pesante...

Eolo Mazzotti ha perfettamente ragione quando lamenta che la legge non sempre è stata applicata bene. Anche io l'ho detto più volte. Ma non sarebbe giusto attribuire la responsabilità agli operatori penitenziari che in generale lavorano con il massimo impegno nonostante le gravissime difficoltà, dovute soprattutto alle carenze di organico: basti pensare che su 505 direttori ne sono presenti solo 207, su 890 assistenti sociali solo 538, su 860 educatori solo 501. D'altra parte la decisione sulla concessione dei benefici della legge spetta ai magistrati di sorveglianza, anch'essi per altro con i loro problemi e le loro difficoltà».

Carenze, problemi, difficoltà. E una buona legge non riesce a decollare. È la solita storia: siamo assistenti all'«ennesimo affossamento, più o meno consapevole, di una riforma. Non c'è una via d'uscita, al di là di certi proclami forealoi?
«Io credo che sia soprattutto ne-

cessaria intorno a questa legge una cultura nuova e una nuova impostazione che, ai due soggetti da sempre protagonisti della sua applicazione (magistratura di sorveglianza e Amministrazione penitenziaria), aggiunga un terzo soggetto: le autorità di polizia, le uniche in grado di stabilire se un detenuto sia o non sia effettivamente pericoloso a causa di collegamenti tuttora esistenti con la malavita organizzata. Occorre anche che i detenuti non considerino la concessione dei benefici della legge un vero e proprio diritto se solo dentro il carcere si comportano in modo formalmente corretto. Occorre infine considerare che il progresso della giurisdizionalizzazione delle concessioni dei benefici comporta l'inconveniente grave di un'applicazione della legge talmente diversa da zona a zona da avere talvolta l'impressione che si tratti non tanto della diversa applicazione della stessa legge quanto di leggi diverse. Comporta inoltre l'inconveniente di un'eccessiva pubblicità del procedimento e dei pareri degli operatori penitenziari con l'esposizione di questi a rischi personali eccessivi e inaccettabili».

Legalizzazione droghe leggere: legge Fgci



La Federazione giovanile comunista vuole che sia liberalizzato il consumo di droghe leggere, cioè hashish e marijuana e sta preparando una proposta di legge sulla quale pensa di coagulare il consenso che, in varie forme e in vari ambienti, si è manifestato contro la nuova legge. Gianni Cuperlo (nella foto), segretario della Fgci, annunciando l'iniziativa, è stato esplicito: «La legge non è accettabile, produrrà effetti devastanti sulle migliaia e migliaia di giovani che fanno uso salutare di droghe leggere. Costoro non possono essere considerati tossicodipendenti e quindi non è corretto applicare contro di loro le misure repressive previste nel provvedimento governativo». Cuperlo ha poi ricordato che la Fgci si è sempre opposta in maniera netta contro quelli che sono considerati i contenuti fondamentali della legge: in particolare - ha sottolineato - la volontà manifesta di punire una condizione, quella del tossicodipendente (cioè l'«anello debole della catena»), quasi anteprendendola alla necessità di colpire il grande traffico di droga».

Animali preistorici nel «cimitero della mafia»

venuto dal prof. Paolo Procaccianti, direttore dell'Istituto di medicina legale e il secondo, più articolato, dal prof. Vincenzo Burgio, direttore dell'Istituto di paleontologia. Le ossa recuperate dalla polizia sembrano essere di animali diversi e potrebbero appartenere a ippopotami, orsi, elefanti, iene, tutte specie un tempo viventi in Sicilia. Francesco Marino Mannoia aveva indicato quale sede del cimitero della mafia, e cioè quale luogo dove sarebbero stati seppelliti gli uomini eliminati dalla Casche, la zona di San Ciro Marodice».

Diritti bambino e partorienti: raccolta firme per una legge

raccolta di firme per un progetto di legge di iniziativa popolare. L'obiettivo del coordinamento nazionale donne - che ha elaborato il testo della proposta e sta raccogliendo le firme per la legge sul parto - è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica al fine di modificare quella che lo stesso coordinamento definisce la cultura della nascita medicalizzata. Il progetto di legge mette infatti a fuoco sia i diritti delle partorienti sia quelli del bambino in ospedale».

Nell'ascensore bloccato muore sotto gli occhi del marito

Un'anziana donna di Fano (Pesaro), rimasta intrappolata per circa mezz'ora in un ascensore bloccato probabilmente a causa di un guasto tecnico o per una momentanea interruzione di corrente, è stata colta da un malore ed è morta sotto gli occhi del marito handicappato, costretto su una sedia a rotelle, che è stato ricoverato in ospedale in stato di shock. I due, Maria Accioli, di 63 anni e Mario Traballoni, di 58, stavano discendendo dall'appartamento in cui abita la sorella della donna quando la cabina si è fermata, a un metro e mezzo circa dal piano terra. Secondo quanto hanno raccontato i vigili del fuoco, Maria Accioli - che soffriva di disturbi all'apparato respiratorio - presa dal panico, avrebbe tentato in un primo momento di aprire la porta invece di suonare l'allarme, che peraltro non sarebbe stato udito nel condominio. I soccorsi sono giunti in seguito alle grida dell'uomo dopo che questi, trovandosi nell'impossibilità di intervenire, aveva visto la moglie perdere i sensi».

Vendetta mafiosa a Catania 2 carbonizzati

non è meno feroce. Omicidi numero 37 e 38 dall'inizio dell'anno: uno spettacolo macabro. Il terzo trovato a Belpasone, un paesino dell'Enna distante una ventina di chilometri dal capoluogo, il 20 gennaio. Secondo quanto hanno raccontato i vigili del fuoco, Maria Accioli - che soffriva di disturbi all'apparato respiratorio - presa dal panico, avrebbe tentato in un primo momento di aprire la porta invece di suonare l'allarme, che peraltro non sarebbe stato udito nel condominio. I soccorsi sono giunti in seguito alle grida dell'uomo dopo che questi, trovandosi nell'impossibilità di intervenire, aveva visto la moglie perdere i sensi».

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA, alla seduta di venerdì 22 giugno 1990.

Al processo di Palermo lunga deposizione dell'ex sindaco Elda Pucci che spiega ai giudici di aver ricevuto molte minacce

«Ciancimino garantiva maggioranze»

«Voglio parlare con l'Antimafia: è il solito ritornello di Vito Ciancimino. E questa mattina la commissione parlamentare giunge a Palermo. Elda Pucci, ex sindaco dc di Palermo, fu minacciata di morte. Ha confermato ieri: «Ciancimino gestiva un potere che attraversava più partiti e che poteva garantire la maggioranza e la giunta». Ricevette telefonate e pressioni».

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Non fosse stato per Elda Pucci, ex sindaco dc oggi fuori dalla Dc, anche l'udienza di ieri mattina avrebbe aggiunto un altro zero al primo consultivo di questo strano processo che ruota attorno alla figura centrale di Vito Ciancimino. La Pucci, chiamata a testimoniare, si è dimostrata all'altezza, ma il presidente Vito Amari forse avrebbe potuto insistere di più nella formulazione delle sue domande. Col risultato che la Pucci si è ritrovata a pronunciare i giudizi maggiormente significativi al termine dell'interrogatorio, nel corridoio della Procura, assediata da una selva di cronisti che brandivano mini registratori tutti uguali. Innanzitutto

corruzione. Leggiamo sui giornali che questi fenomeni accadono in tutt'Italia. Qui c'è un di più. Si tratta di un eseso potere criminale che attraverso i partiti ed è capace di esprimere delle maggioranze. Naturalmente rifiutò ricordando a Murana che in quel momento Ciancimino era un cittadino qualunque. Amari ha replicato che Murana, a suo tempo interrogato in istruttoria, aveva smentito la circostanza. «Cio non toglie che questa è la pura verità - aveva incalzato la Pucci - anche se non sono in condizione di provarlo e se non dispongo di elementi per affermare che Murana effettivamente fu latore di un messaggio di Ciancimino».

La Pucci ha riferito ieri anche di una telefonata ricevuta da Ciancimino in persona. «Fu una telefonata cortese. Disse: se lei mi vuole incontrare, io sono un uomo di grande esperienza amministrativa e potrei darle appoggi e consigli. Naturalmente neanche questa volta andai all'appuntamento».

Ad apertura dell'udienza era stato il turno di Simona Mafai, comunista, e all'epoca capo-

Csm a Gava e Vassalli

«In pericoloso stallo i procedimenti penali contro la criminalità»

ROMA. Il Consiglio superiore della magistratura ha ieri approvato, di preponderanza, la trasmissione ai ministri della Giustizia e degli Interni, nonché alla commissione parlamentare Antimafia e ai presidenti dei due rami del parlamento, un rapporto sulla situazione degli uffici giudiziari maggiormente impegnati nella lotta alla criminalità organizzata. Il documento conclude un'inchiesta condotta dal comitato antimafia del Consiglio con incontri con rappresentanti di 19 procure. Si dice che le indagini ed i procedimenti contro la criminalità organizzata sono in gravissima difficoltà, quando non addirittura in una situazione di stallo, che i pubblici ministeri, travolti da una quantità di incombenze, non hanno tempo per dedicarsi alle indagini più complesse, che il pool di giudici, dove esistono, sono sostanzialmente vanificati, che aumenta enormemente la quantità delle archiviazioni, che la politica giudiziaria non è sufficientemente attrezzata, ed altro ancora per dimostrare che in quasi tutte le sedi giudiziarie delle indagini antimafia, l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale ha, per ora, ottenuto poco o niente, almeno per ora, ha ottenuto poco o niente.

Giuseppe Vittori

Don Giuseppe Rasello sarà giudicato con rito abbreviato, divisa l'opinione pubblica
Subito alla sbarra il parroco napoletano accusato di tentata violenza carnale

Rinvio a giudizio con il rito immediato per don Giuseppe Rasello, il parroco del Rione della sanità, accusato da un ragazzo di 14 anni, Antonio B., di atti di libidine violenta perpetrati nella casa attigua alla chiesa. La vicenda ha diviso in due la città. Nel quartiere la maggioranza è con il sacerdote, convinta di un'oscura macchinazione per allontanarlo da un rione in mano alla camorra».

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Il giudice per le indagini preliminari Maria D'Adda ha accolto la richiesta presentata dal pm Aldo Policastro e ha deciso di rinviare a giudizio con il rito immediato il parroco del quartiere della sanità Giuseppe Rasello, imputato per tentata violenza carnale ai danni di un ragazzo di 14 anni, Antonio B. Evidentemente il gip ha ritenuto sufficienti gli indizi a carico del sacerdote e gli elementi raccolti

nel corso dell'inchiesta. Il processo dovrebbe svolgersi entro la prima metà di luglio. L'imputato può scegliere il giudizio abbreviato (vale a dire un giudizio a porte chiuse sulla base dei soli elementi raccolti durante l'istruttoria: in questo caso non è previsto l'appello contro la sentenza ed è concessa la riduzione di un terzo dell'eventuale pena), oppure un rito normale. Il difensore del sacerdote, l'avvocato Enri-

co Tuccillo, ieri non ha voluto commentare la decisione del giudice. «Non ho ancora letto le motivazioni», ha affermato. La vicenda di Giuseppe Rasello sta dividendo la città in innocenti e colpevolisti. Gli elementi che si conoscono a carico del parroco sembrano labili e lo stesso ragazzo che lo accusa non sembra avere, agli occhi di chi crede nell'innocenza di don Rasello, molta credibilità.

Le accuse partono da una confessione fatta dal ragazzo ad una sua insegnante: «Mi ha violentato», affermò con convinzione. Poi, dopo una visita medica che aveva smentito questa prima affermazione, il ragazzo affermò che c'erano stati solo un tentativo di violenza e atti di libidine. A confermare le parole del ragazzo la stessa insegnante e il suo padre spirituale, un frate france-

Tragico episodio a Roma: raffica di mitra contro otto carabinieri
Sparatoria al posto di blocco
Agente uccide Cc in borghese

Un carabiniere di vent'anni è stato ucciso ieri sera a Roma da un agente di polizia, colpito alla testa da una raffica di mitra. L'equipaggio di una volante aveva appena fermato otto giovani «sospetti» che giravano nei pressi di piazza Verano a bordo di due auto private: erano otto carabinieri. Ancora da chiarire nei particolari la dinamica della sparatoria, nella quale è rimasta ferita di striscio un'ispettrice di polizia».

ANDREA GAIARDONI

ROMA. È crollato a terra fulminato da quella raffica di M12 che l'ha raggiunto alla nuca. A sparare, i «gregari» di una volante della polizia. La vittima è un carabiniere ausiliario di vent'anni, Vincenzo Siracusa, in servizio ad Albano, a pochi giorni dal matrimonio. Con altri sette colleghi stava festeggiando l'addio al celibato. Nella sparatoria è rimasta ferita anche un'ispettrice di polizia, Maria Caramella,

volante in servizio di pattugliamento. Alle 23.30 in piazza Verano, la pattuglia blocca le auto sospette. Ne «scendono otto ragazzi, tutti carabinieri ausiliari in borghese e fuori servizio. E qui le versioni raccolte sul luogo della sparatoria divergono. Secondo i carabinieri gli otto colleghi, che si erano fermati per prendere qualcosa al bar «2G» di piazza Verano, hanno subito mostato ai poliziotti il tesserino di riconoscimento. E subito dopo è partita la raffica, forse accidentalmente, che ha prima raggiunto di striscio l'ispettrice, per poi colpire mortalmente alla nuca Vincenzo Siracusa. Stando alla polizia, invece, ci sarebbe stato un tentativo di aggressione nei confronti dell'ispettrice al quale il «gregario», magan spaventato, ha risposto prendendo il grilletto.

Per il giovane carabiniere non c'è stato nulla da fare. Intuita la folle corsa dell'ambulanza che l'ha portato al pronto soccorso del Policlinico Umberto I. Vincenzo Siracusa è morto prima della mezzanotte. Nello stesso ospedale è stata ricoverata l'ispettrice, con pochi giorni di prognosi. Sul posto sono arrivati il dirigente della squadra mobile romana, Nicola Cavaliere, il funzionario della quarta sezione della mobile, Nicola Calipari e i vertici del Gruppo Roma I dei carabinieri che hanno immediatamente portato nei loro uffici i sette ausiliari testimoni dell'accaduto. Con l'M12 non può partire un colpo accidentale - è stato lo sfogo di un brigadiere raccolto poco dopo la sparatoria - Sono armi affidabili, hanno una doppia sicura. Per sparare bisogna premere contemporaneamente sicura e grilletto. No, non credo l'abbia fatto apposta. Mi l'M12 non è un giocattolo. Non si può dare in mano a chiunque».